

SVETLANA
ALEKSEVIC

OPERE
Guerre

A cura di Sergio Rapetti



BOMPIANI

OPERE. GUERRE

SVETLANA ALEKSIEVIČ
OPERE. GUERRE

La guerra non ha un volto di donna
Gli ultimi testimoni
Ragazzi di zinco

A cura di Sergio Rapetti

Traduzioni di Nadia Cicognini e Sergio Rapetti

BOMPIANI

Copertina e progetto grafico: Polystudio

Ragazzi di zinco

Titolo originale: *Cinkovye mal'čiki*

© 1992 by Svetlana Aleksievič

Traduzione di Sergio Rapetti, pubblicata su licenza di Edizioni e/o

La guerra non ha un volto di donna

Titolo originale: *U vojny ne ženskoe lico*

© 2005 by Svetlana Aleksievič

Traduzione di Sergio Rapetti

Gli ultimi testimoni

Titolo originale: *Poslednie svideteli*

© 2013 by Svetlana Aleksievič

Traduzione di Nadia Cicognini

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9604-7

Prima edizione digitale: gennaio 2022

PREFAZIONE
di Sergio Rapetti

Quando tra il 2002 e il 2005 Svetlana Aleksievič ha iniziato a essere tradotta e conosciuta in Italia, già da vent'anni era tra i protagonisti della vita letteraria e sociale del proprio paese, l'Unione Sovietica.

Con l'avvento della *perestrojka* e poi in epoca post-sovietica i "romanzi-confessione" della scrittrice bielorusa di lingua russa hanno avuto un grande successo tra i lettori dell'ecumene russofona, e con il tempo l'avrebbero resa famosa nel mondo meritandole nel 2015 il premio Nobel per la letteratura, primo autore bielorusso a esserne insignito e sesta – e unica donna – tra gli scrittori e poeti di lingua russa premiati dal 1933 in poi. La motivazione dell'Accademia svedese per l'alto riconoscimento è stata: "Per la sua opera polifonica, un monumento alla sofferenza e al coraggio nel nostro tempo."

Nata il 31 maggio 1948 a Stanislav (l'odierna Ivano-Frankivs'k) in Ucraina da padre bielorusso e madre ucraina, nel dopoguerra, dopo la smobilitazione del padre militare, la famiglia si era trasferita in Bielorussia, a Minsk, ed entrambi i genitori si erano dedicati all'insegnamento nelle scuole rurali del circondario, continuando in questo una tradizione presente da tre generazioni nella linea paterna. Le rispettive famiglie di origini erano uscite falciate dal conflitto: il nonno da parte di madre di Svetlana era caduto al fronte e la nonna paterna era morta di tifo presso una formazione partigiana, e ancora, di tre fratelli, il padre di Svetlana, Aleksandr, era stato l'unico a sopravvivere alla guerra.

L'occupazione da parte della Germania nazista della Repubblica sovietica di Bielorussia era iniziata nel luglio 1941, prolungandosi

per tre anni con invariata furia omicida fino alla controffensiva sovietica dell'agosto 1944. Negli anni successivi, ancora bambina, Svetlana, specie durante i lunghi periodi di permanenza in campagna presso la nonna materna, aveva cominciato a sentir parlare della guerra e dei suoi flagelli. Riandando alla propria infanzia, Aleksievič ricorderà spesso di aver cominciato allora a conoscere la vita reale, così diversa da quella che si rifletteva nei libri, proprio dai racconti delle donne del villaggio, narrazioni orali che già allora, per quello che la piccola poteva intendere e assimilare, avevano segnato indelebilmente il suo animo. L'avvicinarsi nei racconti di semplici gioie e laceranti dolori, perdite e lutti costituiva un *continuum* di voci, solenni e trepide, dirette e sincere, di madri e mogli, in villaggi deserti di uomini, fuggiti o combattenti, uccisi chi al fronte e chi nelle foreste del selvoso paese. Nei libri "di guerra" della futura scrittrice il "coro di voci" sarà una costante, e in generale la trasmissione orale, solitaria o collettiva, di vite ed esperienze, raccolte da centinaia di testimoni-coautori, costituirà il tessuto stesso dell'intera sua impresa letteraria.

Ultimata la scuola secondaria, Svetlana ha una breve esperienza di insegnamento (storia e lingua tedesca) in una scuola-internato settennale e un anno dopo, diciottenne, inizia a impratichirsi come giornalista presso giornali provinciali, con varie mansioni: di queste ha particolare rilievo per il suo futuro lavoro quella che riguarda, in un paio di testate, le "pagine dei lettori", all'epoca rubriche molto affollate. La futura scrittrice comincia così a familiarizzarsi con i piccoli fatti veri di persone qualsiasi. Si laurea in giornalismo nel 1972 e già dall'anno prima e fino al 1976 pubblica recensioni di novità librarie in organi centrali ufficiali, tra gli altri, su *Sel'skaja Gazeta* ("Il giornale rurale"), ma la vera svolta professionale è quando le affidano nel 1976 la responsabilità della sezione di saggi e pubblicistica della rivista letteraria e sociopolitica in lingua russa *Neman*, organo dell'Unione degli scrittori della Repubblica bielorusa. Manterrà l'incarico fino al 1984.

Ma intanto, nello stesso 1976, viene bloccato un suo primo scritto di un certo respiro che raccoglie sotto il titolo *Ja uechal iz derevni* ["Ho lasciato il villaggio"]: i soliloqui di giovani in fuga

dalla mancanza di prospettive degli insediamenti rurali per inurbarsi e avere una vita decente. Previsto in uscita su *Neman* e successivamente proposto a *Novyj mir*, la composizione tipografica viene in definitiva smontata su disposizione della sezione per l'ideologia del Comitato centrale del PC di Bielorussia. Il testo, indubbiamente frutto delle precedenti esperienze a contatto diretto con i lettori – ch'erano poi “il popolo lavoratore delle campagne” – ha però un taglio inaccettabile per i canoni estetico-politici, obbligatori per tutti, sul rispetto dei quali vigila una pervasiva censura ideologica. A maggior ragione non poteva permetterselo una giornalista, sia pure una “senza partito” come Aleksievič, che però rivestiva un ruolo di responsabilità in una rivista ufficiale. Gli “errori” che le attribuiscono e dai quali le impongono di emendarsi, in colloqui “chiarificatori” che non approdano a nulla, sono: una visione superata, “patriarcale” della vita rurale inammissibile nell'URSS moderna, lo scarso sostegno alla politica agraria del Partito e del governo e anzi l'aperta critica al rigido regime dei passaporti interni che priva gli abitanti della campagna del diritto di trasferirsi in città. In definitiva, incalzata su questi elementi, Aleksievič, disponibile ad aggiustamenti se di poco conto ma non a rinunciare alle proprie convinzioni, accantonerà infine lei stessa l'idea della pubblicazione di quel testo: anche perché – se ne era fatta convinta – le era venuto “eccessivamente giornalistico”.

Il fatto è che proprio allora – dopo tanta gavetta e “cucina” redazionale – Aleksievič stava elaborando i fondamenti di un personissimo lavoro creativo, che muoveva dalle inchieste ma perseguiva esiti di narrativa letteraria. Aveva scelto la sua strada, nella quale impegnarsi per l'avvenire: quella del “romanzo documentario” (e vedremo chi sono gli ispiratori e quali i criteri e la poetica che lo sottendono). Il primo libro progettato e portato avanti con dedizione per ben sei anni avrebbe raccontato la “guerra delle donne”.

In URSS il romanzo di guerra, specie riguardante la seconda mondiale, nell'accezione sovietica di “Grande guerra patriottica” è un genere che annovera valide opere di scrittori di prim'ordine, alcuni con esperienze di corrispondenti dal fronte o combattenti; qui ricordo solo, dei russi e bielorusi: Ales' Adamovič, Viktor Astaf'ev,

Vasil' Bykov, Il'ja Erenburg, Vasilij Grossman, Valentin Kataev, Viktor Nekrasov, Vera Panova, Konstantin Simonov. La percezione dell'immane conflitto – come già si è accennato a proposito di Svetlana bambina – occupava nella società sovietica del dopoguerra l'intero orizzonte impegnato nello sforzo della ricostruzione dopo l'esito vittorioso per l'URSS, ma segnato da ferite lente a guarire e da persistenti timori per un futuro che poteva nuovamente non essere di pace. Volgendosi a questa tematica, Aleksievič matura la convinzione che addirittura di generazione in generazione la società sovietica, nata dalla guerra civile, sia caratterizzata anche per il pervasivo dettato ideologico che le viene imposto, da un permanente “stato di emergenza” bellico, o perché è in guerra, o perché si prepara a farla o perché infine dominata da ricordi e rimpianti, e di questa società traumatizzata ma per altro verso ipnotizzata dalla retorica bellicistica, lei come cittadina e donna ha orrore:

Vorrei scrivere un libro sulla guerra tale da provocare nel lettore nausea e repulsione per essa, così che già la sola idea della guerra gli diventi odiosa. E ne veda la demenza. Un libro che renda l'idea della guerra nauseante per gli stessi generali.

Questo anoterà nel diario (1978-1985) del suo primo libro, *La guerra non ha un volto di donna*. E in un'approfondita conversazione con Tat'jana Bek di vent'anni dopo, quando al tema della guerra avrà dedicato altre opere, Svetlana traccia in poche emozionante righe il suo semplice criterio per portare alla luce, nelle parole o azioni di sopravvissuti e testimoni, la follia della guerra, sbarazzandola dei molti orpelli retorici:

Vado al cimitero dove stanno seppellendo degli elicotteristi [si tratta di caduti nella guerra in Afghanistan, 1979-1989]. I discorsi dei generali... La banda musicale... E a scompigliare quel complotto di adulti, la vocetta di una piccola bimba che, pur esile, riesce di nuovo e di nuovo a farsi udire tra gli altri suoni: “Papà, paparino, mi avevi promesso di tornare...” Disturba la cerimonia. L'allontanano dalla bara come un cagnolino irrequieto e la portano via. E

ho capito che fra tutta quella gente raccolta attorno alla sepoltura, l'unica persona normale era proprio lei.

Dei famosi scrittori sovietici che qui sopra ho elencato a titolo esemplificativo Aleksievič avrebbe elevato a Maestri i bielorusi Adamovič e Bykov, citando spesso l'importanza per il proprio lavoro della loro presenza e opere. Aggiungo che si deve al patrocinio di questi due scrittori più altri due colleghi l'ammissione nel 1983, assai contrastata da molti altri, di Aleksievič nell'ufficiale Unione degli scrittori bielorusi. Adamovič, cui Svetlana renderà omaggio anche in occasione della cerimonia del conferimento a lei del Nobel 2015, con due famosi libri collettanei da lui ideati e coordinati: *Ja-iz ognennoj derevni* ["Io, da un villaggio in fiamme"] e *Blokadnaja kniga* ["Libro della *blokada*"], aveva elaborato un genere, nuovo allora per la letteratura del suo paese, da lui definito "prosa epico-corale", "romanzo-oratorio", "romanzo testimonianza", ovvero "il popolo si racconta". Ed erano i sopravvissuti della martirizzata Bielorussia del 1941-1944 e dei novecento giorni della *blokada* di Leningrado a raccontare di sé e dei tanti che avevano visto i propri cari bruciare vivi nelle case sbarrate dall'esterno di villaggi contadini incendiati o morire di inedia nei freddi e bui palazzi senza luce elettrica né acqua né cibo della grande città cinta d'assedio.

Rispetto al riconosciuto autore di riferimento, Aleksievič è orientata a una maggiore elaborazione autoriale – e ne vedremo intenti e modi – dei racconti dei testimoni di quanto non sia stato Adamovič, talmente rispettoso, per dire, dei racconti orali raccolti da mantenerne perfino le inflessioni idiomatiche. E inserendosi, già autorevolmente, con il suo primo libro pubblicato *La guerra non ha un volto di donna* nella linea del "reportage narrativo", lo fa con caratteristiche del tutto peculiari grazie anzitutto alla scelta, così impegnativa, di fare del reportage – linea narrativa ampiamente rappresentata nel XX secolo a livello mondiale anche da grandi nomi – un "romanzo di voci", privilegiando l'aspetto dialogico-polyfonico, con la restituzione efficace di un "popolo che si racconta" e un popolo fin lì senza voce, portatore di verità che travalicano e sovvertono cronaca e storia "ufficiali". E il ruolo che si assegna

Svetlana, solo a prima vista appartato, è quello di riconoscere, raccogliere e restituire in modo efficace queste verità, il loro respiro, anche spontaneamente letterario, la loro emozione.

La scrittrice ha spesso avuto occasione di illustrare il proprio metodo. Ha fatto il punto nel 1998 anche in occasione della prima antologia di tutti i suoi romanzi usciti allora nella Federazione Russa. Nella *Introduzione* a queste *Opere*, firmata da Lev Anninskij, uno dei più reputati critici letterari dell'epoca, la scrittrice definisce tale metodo in questi termini:

Il genere nel quale lavoro può apparire a un primo sguardo quello delle testimonianze personali e solo quello. In realtà esso presuppone non solo l'evento centrale sul quale tali testimonianze si incardinano, e talmente numerose da coinvolgere la coscienza di ampie masse, ma si regge altresì su un elemento filosofico.

E nel già ricordato "Diario" premesso all'edizione definitiva de *La guerra non ha un volto di donna*, e intitolato *L'essere umano è più grande della guerra* troviamo:

Io non mi limito a registrare e annotare, bensì cerco, indago e raccolgo il manifestarsi dell'animo umano, lì dove la sofferenza trasforma persone piccole qualsiasi in grandi personaggi. Dove la persona cresce, matura. E allora essa non è un muto e irrilevante proletariato della Storia. La sua anima si libra altrove. [...] Io invece cerco proprio il piccolo grande uomo. Umiliato, calpestato, vilipeso, è passato per i lager staliniani e il tradimento [degli ideali] e ne è uscito tuttavia vittorioso. Emblema di un popolo di piccole grandi persone che hanno saputo compiere il miracolo. Uomini e donne insieme... saranno loro, le protagoniste e i protagonisti, a raccontare come l'hanno in realtà vissuta.

Del pensiero e visione di Aleksievič gli elementi esplicitati con maggior forza nelle opere sono: l'avversione per la guerra (in tre libri), uno spirito ecologista e antinucleare (in quello su Černobyl') mentre nei due libri che illustrano la mentalità fortemente identitaria e i miti dell'"uomo rosso" dopo il crollo della patria sovietica, ci sarà

– da un certo punto in poi con forza crescente – l’inequivocabile rifiuto di un regime che continuava a basarsi, dopo l’acme del Terrore, sul condizionamento comunque repressivo delle persone (cosiddetti “cittadini” e viceversa sudditi). Permaneva, nel suo passato personale, la fede convinta – “complicità” come lei stessa vorrà sempre definirla – negli ideali di uguaglianza e fraternità che erano stati per molti suoi connazionali alla base della propria adesione alla civiltà comunista sovietica. Il “tradimento” di tali ideali verrà infine pienamente individuato e denunciato dall’autrice e la spinta decisiva sarà data dalla guerra sovietica in Afghanistan.

Nei cinque libri della presente raccolta (tre in questo primo volume delle *Opere* e due nel successivo), Aleksievič fa dunque dei propri interlocutori, specialmente donne, e uomini, dei “grandi personaggi”. Chi narra diventa per lei protagonista (proprio *geroj*, in russo), ma nel senso assai peculiare esposto qui sopra e che la scrittrice non mancherà mai di illustrare negli anni. Così, concluso il ciclo sul “piccolo uomo e la grande Utopia” e rimeditando le proprie cronache, la scrittrice ribadirà:

Per me il percorso dell’anima è più importante dell’accadimento stesso, al primo posto non c’è il “come è stato” ma come la persona l’ha vissuto, patito, che cosa ha compreso di se stesso nella guerra, nella catastrofe nucleare, nella subitanea disintegrazione di quello che era il suo mondo. Nei miei libri il “fatto” non è il mero accadimento, ma i sentimenti che ne vengono indotti [...]. È la storia dei sentimenti con la speranza che ogni persona desideri maggiormente conoscere qualcosa che riguarda un’altra persona, piuttosto che la guerra o Černobyl’. Raccolgo testimonianze non sul fatto che c’eravamo, ma sul come eravamo. Quali persone. E come rispondevamo alla questione: sì, c’eravamo, ma per che cosa?

Per ogni libro Aleksievič raccoglie, nel corso di 5-6 anni, munita di notes e magnetofono, 6-700 interviste, qualcuna realizzata in più incontri, trasegliendone in definitiva un centinaio. Da qui la “coralità” che caratterizza ogni suo libro, basata sulla convinzione che ogni “fatto” narrato non esista per sé solo ma come manifestazione significativa dell’epoca e dell’evento dati. Il

racconto che la scrittrice ne riceve viene talvolta approfondito e ampliato per poi venir restituito sulla pagina così com'è o ulteriormente mediato, per essere più efficace, con gli strumenti della resa letteraria. Ma il più delle volte questo non è necessario: se il “grido” e il “pianto” sono tali da poterci riscuotere e coinvolgere qui e ora; certe “gemme” della narrazione orale degne, dice Svetlana, della grande letteratura, vengono dall'interlocutore-testimone, ma già esperto narratore a sua insaputa, consegnate all'intervistatrice – occhio e orecchio sempre vigili – nel suo lavoro di scavo nei meandri e strati della memoria e della psiche.

E vanno ad aggiungersi, intatte, al tesoro di quello che è appunto il grande progetto della scrittrice: la ricostruzione, dalla molteplicità di voci testimonianti, di tutta un'epoca e un evento, non dal punto di vista storico, ma da quello della sofferenza e dei sentimenti: e questo, dice Svetlana, può aiutarci tutti, lei *in primis*, a comprendere chi siamo e di cosa siamo fatti. Tra gli scrittori cui Aleksievič fa talora riferimento ci sono Dostoevskij e Varlam Šalamov, uno dei maggiori prosatori della seconda metà del XX secolo, autore dei famosi *Racconti di Kolyma*, alcune raccolte dei quali circolavano nel *samizdat* fin dal 1960 e che sarebbe morto senza poter vedere il proprio capolavoro pubblicato in patria e universalmente riconosciuto.

In Šalamov ci sono dei criteri, anche teorizzati e tradotti in metodo, che Svetlana, già nel suo primo romanzo di voci, mostra di saper padroneggiare in modo maturo. Cito i più importanti: qualsiasi fatto della nostra vita vale soprattutto non in quanto attendibile ma per quanto può essere significativo, convincente per il lettore, e la condizione perché questo avvenga è che si riesca a far rivivere, del fatto evocato, l'emozione. Essa deve tornare ad agire e solo così può far rivivere la vita. In questo modo la vita di un'altra persona, per chi legge, si apre “come una ferita non rimarginata del cuore”. Fin qui Šalamov, ma il lettore di Aleksievič non potrà non notare quanto tali criteri si attaglino al lavoro e al mondo dell'autrice.

Naturalmente, come Šalamov, nel donare convincente vita ai suoi personaggi letterari che incarnano i milioni di vittime del

Gulag, la cui esistenza reale e sorte egli sente di dover testimoniare, condanna l'arbitrio e la violenza corruttrice di quel "mondo a parte", anche Aleksievič, nel restituire una vita significativa, in qualche modo "autonoma", ai suoi personaggi-interlocutori-testimoni degli sconvolgimenti del XX secolo, tiene fermo e ben comprensibile ciò in cui malgrado tutto continua a credere; lo sintetizzerà nel secondo discorso a Stoccolma per il Nobel: "Sono stata definita scrittrice delle catastrofi, ma non è vero, io cerco continuamente parole d'amore. L'odio non ci salverà. Solo l'amore. È la mia speranza."

Perseguire il programma tanto impegnativo e dall'afflato universale, di presa di coscienza della nostra vera natura e limiti, che Aleksievič si è data, ha chiaramente richiesto, in una società e cultura ideologicamente ingabbiate e soggette a una rigida censura quali erano quelle dell'URSS, doti non comuni. A dir poco, perché il libro sulle donne in guerra, quello sulla guerra dei sovietici in Afghanistan e quello su Černobyl' possono definirsi il frutto di vere e proprie eroiche imprese (*podvigi* in russo) della scrittrice. Per restituire alla memoria del paese l'eroismo e la dedizione, ma altresì i laceranti conflitti interiori delle combattenti sovietiche nella seconda guerra mondiale, fino a lì misconosciute, in una storia della guerra di norma raccontata quasi solo "al maschile", Svetlana per mesi e anni le ha cercate e frequentate, anche divenendo assidua delle associazioni di veterane. Il mondo spirituale di donne che giovanissime erano state coinvolte nelle disumane pratiche della guerra vi è penetrato con assoluta immedesimazione. E il loro sembiante di donne in guerra può fare ancora più paura di quello degli uomini, poiché ne stravolge maggiormente l'intima essenza di portatrici di vita. Nel nuovo clima gorbacioviano il libro, pubblicato integralmente solo nel 1983, ha avuto un successo enorme ed è stato ristampato, tra riviste e libri, in due milioni di copie; ne sono stati tratti spettacoli teatrali, serie televisive e film.

Nel libro uscito poco dopo, nel 1985, ma anch'esso preparato per molti anni, intitolato *Gli ultimi testimoni*, a narrare sono coloro che al tempo della guerra, devastante per la popolazione civile, erano

bambini. Le loro vicende erano state espunte dal precedente libro sulle donne combattenti. E la guerra vista attraverso gli occhi innocenti di bambini e bambine non solo incapaci di difendersi ma di capire il senso di quella follia è anche più crudele di quella vista dagli occhi delle donne. Della sofferenza dei bambini Svetlana testimonierà anche nel libro conclusivo del ciclo: *Tempo di seconda mano*.

Posto sotto l'egida di Dostoevskij con in esergo la famosa "sola lacrima di bambino" che pesa e vale più d'ogni impossibile progetto di armonia universale che la comporti, in *Gli ultimi testimoni* sono gli innocenti per definizione a essere violati e uccisi. Se nella *Guerra non ha un volto di donna* le protagoniste che erano andate a combattere partecipavano in modo cosciente e attivo a ciò che avveniva – e uccidevano e venivano uccise –, i bambini erano unicamente vittime e i sopravvissuti puri testimoni implicati unicamente in un interminabile incubo a occhi spalancati.

Il racconto dei bambini della campagna affamata ha un suo strazio particolare, dato dalla specificità delle loro elementari esigenze e dal "nido" protettivo rappresentato dal piccolo mondo che li circonda: la madre, gli altri piccoli, la casetta, il desco, gli animali della corte, i formicolanti insetti. C'è un episodio che, come altri nelle narrazioni di Aleksievič, ci fa affacciare su un abisso senza remissione: una madre, in Bielorussia durante la guerra, sola con quattro figli, non ha più modo di nutrirla. S'arrangiano con bacche, foglie e radici della foresta. Le bimbe languono ammutolite, il bambino, quattro-cinque anni, piange in continuazione, attaccandosi alle gonne della madre, cercandola nel suo giaciglio: "Pappa, mamma... tanta fame", giorno dopo giorno, giorno e notte, sempre più insistente. Lei impazzisce e comincia a soffocarlo: "Non mi schiacciare, mamma, non lo farò più... non mi schiacciare" implora. Invano. Il giorno dopo lei si impicca all'albero secco dietro casa. E chi sopraggiunge trova le sorelline che non più mute, gli occhi alzati rivolti alla madre, sussurrano: "Fame... pappa".

Quello "schiacciare" è l'occhio nel vortice dell'orrore. Nella percezione del bimbo ciò che sta subendo in quel suo ultimo giorno, in un indicibile terrore, è la stessa fine della formica sulla madia vuota

o della insistente moschina che cercava ronzando le labbra della mamma. Ed è la mamma a schiacciarlo: l'aveva allattato, nutrito, per lui sempre un boccone "speciale", cresciuto, e adesso...

E nel 1985, dopo i libri sulle donne e i bambini nella seconda guerra mondiale, Aleksievič, incoraggiata dai successi e apprezzamenti per il suo lavoro, decide di occuparsi di una guerra molto più vicina nel tempo, anzi addirittura in corso ai confini meridionali dell'URSS, è la guerra che l'Armata Rossa sta conducendo da più di cinque anni in Afghanistan. In quella "Repubblica popolare", già da prima di fatto nell'orbita sovietica, dopo il golpe del 1978 che ha instaurato infine un regime marxista filosovietico, dilaga una guerriglia islamica che controlla la gran parte dello sterminato territorio, mentre ai vertici del governo si moltiplicano destituzioni e rovesciamenti anche cruenti, fino alla "chiamata" del potente vicino affinché "pacifichi" il paese. Che viene invaso e stabilmente presidiato per quasi dieci anni. Tra il 1979 e il 1989 le truppe sovietiche cercheranno invano di far terra bruciata attorno ai sempre più numerosi mujahiddin, fino alla rinuncia e alla ritirata dopo l'avvento di Gorbačëv. Anche qui, come ai tempi dell'invasione tedesca della Bielorussia, villaggi dati alle fiamme, centinaia di migliaia di morti, cinque milioni di profughi, un paese devastato. Ma a parti invertite. E sono almeno 15.000 i morti di parte sovietica.

Aleksievič si dedica per il suo nuovo libro alle vicende di quei soldati, spesso giovanissimi coscritti, nonché alle ausiliarie e impiegate – in tutto più di un milione – che avevano affiancato i professionisti dei vari corpi, i militari di carriera o gli *specnaz*, le truppe speciali. E lo fa con un taglio specifico, prendendo le mosse da quello che era diventato un caso nazionale: le reclute e le loro famiglie vengono avvertite – quando lo sono – del luogo di destinazione solo all'arrivo in Afghanistan; poi il ragazzo di casa può sparire senza spiegazioni, o perché morto e disperso, o perché talmente mutilato da doverlo nascondere in un ospizio; i caduti quando ritornano, ma non è detto che poi li riportino ai famigliari, sono in trasporti speciali di bare di zinco sigillate. Madri, mogli, sorelle e gli altri congiunti non ne potranno comunque più rivedere il volto, anche perché la cassa metallica potrebbe racchiudere solo pochi resti. Tutto nella

massima segretezza, poiché il “limitato contingente di truppe sovietiche” inviato in Afghanistan “per aiutare un popolo fratello” doveva essere continuamente incrementato senza provocare allarme sociale e proteste che esorbitassero dall’ambito della famiglia o delle quattro case della strada.

Avevamo dato un passaggio a una scolara diretta a un villaggio poco lontano [...]. Al villaggio, sua madre la stava aspettando al cancello davanti a casa e levava alte grida. La bambina corre verso di lei: “Mamma!” “Oh, bambina mia, è arrivata una lettera! Il nostro Andrej è in Afghanistan! Ce lo riporteranno come l’Ivan della vicina [...] Quello era piccolo, uno scricciolo, e anche la sua fossa era minuscola... Ma il mio... è venuto su un ragazzone, una quercia... Due metri buoni [...]. O-o-oh!... ditemelo voi, adesso cosa faccio?”

Nel settembre 1988, alle interviste a madri e mogli e agli stessi reduci dall’Afghanistan, i cosiddetti *afgancy*, Aleksievič ha potuto affiancare esperienze e incontri, dopo l’evacuazione del grosso delle truppe sovietiche, in un viaggio di una ventina di giorni a Kabul e dintorni, del quale pure dà un resoconto all’inizio del libro.

L’indagine svolta da Aleksievič e pubblicata in russo in volume dall’editrice Molodaja Gvardija nel 1991 dopo importanti anticipazioni su quotidiani e riviste della capitale, ad esempio *Komsomol’skaja Pravda* (il 15 febbraio 1990), e delle Repubbliche (in Bielorussia in *Litaratura i mastactva* il 6 ottobre 1989) non può non toccare un nervo scoperto. Quella guerra perduta, ormai sottoposta a dure critiche pubbliche dopo il definitivo ritiro dell’Armata Rossa e mentre l’Unione Sovietica va verso la sua dissoluzione, resta una ferita destinata a sanguinare a lungo.

E dal luglio 1992 inizia in Bielorussia contro la scrittrice una campagna diffamatoria che vede in prima fila i giornali comunisti e quelli delle forze armate, coloro che non le possono perdonare la smitizzazione dei “combattenti internazionalisti” e che culmina nel 1993 in due procedimenti giudiziari istruiti a Minsk dove Aleksievič viene incriminata per calunnia, antipatriottismo e diffamazione. Il

primo procedimento si apre il 20 gennaio 1993, con un certo risalto sulla stampa locale e russa e si esaurisce subito poiché i due querelanti, dopo le presentazioni delle istanze e le audizioni preliminari disertano il prosieguo dell'istruttoria. Di lì a sei mesi, due altri querelanti, con incarichi in associazioni di reduci dall'Afghanistan, sporgono a loro volta denuncia. Questo secondo procedimento susciterà larga eco sui mezzi di informazione di massa bielorussi e russi e nella società civile dei due paesi. Alla corte si rivolgeranno in molti, con lettere pubblicate sui giornali, a titolo personale o in rappresentanza di associazioni per la difesa della libertà di espressione, e con un'importante expertise – che nel corso delle udienze non era stata accolta. Il procedimento si concluderà il giorno 8 dicembre 1993 con una blanda sentenza che imporrà la rifusione, da entrambi i contendenti, delle spese processuali e obbligherà uno dei giornali che avevano pubblicato degli estratti del libro a una parziale smentita. Dell'intera vicenda viene qui presentato, in appendice ai *Ragazzi di zinco*, e per la prima volta tradotto integralmente in italiano, il resoconto.

Esso costituisce un documento di notevole interesse nel quale il lettore potrà ritrovare lo spirito di quegli anni nelle nuove nazioni dell'ex Unione Sovietica, allora divise tra aspirazioni di libertà e reazione restauratrice.

Nella inedita, nuova redazione di *I ragazzi di zinco* qui presentata, l'Appendice svolge la stessa funzione esplicatrice di quei testi che, in *La guerra non ha un volto di donna*, Aleksievič ha potuto presentare, in apposite sezioni: si tratta dei brani tagliati in precedenti pubblicazioni parziali dalla censura e quelli soppressi da lei stessa perché “non sarebbero passati” nonché qualche brano dalle conversazioni tra lei e il censore.

Risalenti ai primi anni ottanta, certe battute del censore fanno capire contro che cosa e per che cosa aveva lottato Svetlana: “Lei è contro i nostri soldati che hanno liberato mezza Europa... Non sappiamo che farcene della sua piccola storia, è della grande Storia che abbiamo bisogno. La storia della Vittoria. Lei non ama i nostri eroi! Lei non ama le nostre grandi idee. Le idee di Marx e Lenin.” E la replica era stata: “È vero, non amo le grandi idee. Amo il piccolo

uomo.” Ma appare anche evidente l’impotenza da parte dei controllori del pensiero a fronteggiare situazioni in rapida evoluzione:

“Da dove prende queste idee? Ci sono estranee. Non sono sovietiche. Lei irride coloro che giacciono nelle fosse comuni. Ha letto troppo Remarque. Ma da noi il remarquismo non passerà.”

Remarque qui da noi non passerà, diceva il censore. Ma in presenza di scrittori e artisti sovietici ormai sempre meno ligi ai dettami ideologici, scrittori che preferivano pubblicare all’estero, e/o emigravano, per scelta o perché costretti, la sempre crescente diffusione di libri *samizdat* “all’indice”, in presenza di tutto questo era piuttosto la vecchia censura e il regime che l’esprimeva a dover temere un non lontano tramonto.

L’accelerazione dei processi disgregativi in atto, nonostante gli iniziali successi almeno internazionali del gorbaciovismo, contraddetti dalla luce sinistra dell’incendio radioattivo di Černobyľ nel 1986 e dalla decennale guerra afghana, sino all’implosione della stessa Unione Sovietica nel 1989-1991 non erano evidentemente prevedibili nei tempi così rapidi che hanno avuto. E Svetlana Aleksievič, infaticabile cronachista delle vicende russo-sovietiche attraverso le storie e i sentimenti degli eroi-vittime aveva ripreso il suo poderoso lavoro di indagine: stavolta saranno *Preghiera per Černobyľ* e *Tempo di seconda mano*.

Due autori citati: Lev Anninskij, *Ogljanut’sja vslezach* [“Guardarsi attorno in lacrime”], introduzione a: Svetlana Aleksievič, *U vojnyne ženskoe lico, Poslednie svideteli, Cinkovye mal’čiki, Začarovannye smert’ju, Černobyľ’skaja molitva*, Mosca, Ostož’e, 1998. Svetlana Aleksievič con Tat’jana Bek, *Moja edinstvennaja žizn’* [“La mia unica vita”], luglio-settembre 1995. *Voprosy literatury* [“Problemi di letteratura”], n. 1, gennaio-febbraio 1996. Anche in rete: voplit.ru/article/moya-edinstvennaya-zhizn-besedu-vela-t-bek.

LA GUERRA NON HA UN VOLTO DI DONNA
L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale

A quando risalgono le prime notizie storiche sulla presenza di donne in un esercito?

Già nel IV secolo prima della nostra era, si ha notizia di donne combattenti ad Atene e Sparta. Successivamente hanno partecipato alle campagne di Alessandro il Macedone.

Lo storico russo Nikolaj Karamzin ha scritto a proposito dei nostri avi: “Le donne slave accompagnavano talvolta in guerra i loro padri e mariti, senza temere la morte: così all’assedio di Costantinopoli del 626 i greci trovarono tra gli slavi uccisi molti cadaveri di donne. Ogni madre, educando i figli, li preparava anche a essere guerrieri.

E in epoca moderna?

In Inghilterra tra il 1560 e il 1650 sono stati istituiti ospedali nei quali prestavano servizio donne-soldato.

E se arriviamo al XX secolo?

All’inizio del secolo... Nella prima guerra mondiale la Royal Air Force ha ammesso le donne e sempre in Gran Bretagna è stato anche istituito un Corpo di ausiliarie dell’esercito e una Legione femminile nel settore dei trasporti, il tutto per circa 100.000 effettivi.

Anche in Russia, Germania e Francia molte donne hanno prestato servizio negli ospedali militari e sui treni sanitari.

Con la seconda guerra mondiale il mondo è stato testimone di uno straordinario incremento di questa presenza femminile. Ormai in molti più paesi si sono viste le donne servire nei più disparati corpi militari: nell’esercito inglese 225.000, in quello statunitense da 450.000 a 500.000, in quello tedesco 500.000.

Nell'esercito sovietico quasi un milione di donne ha prestato servizio nelle varie specialità, comprese quelle più "maschili". È anche emerso un problema linguistico: per termini come "carrista", "soldato di fanteria", "mitragliere" non esisteva ancora il corrispondente genere femminile, perché si trattava di attività che mai prima di allora avevano coinvolto le donne. Così le parole femminili erano nate allora, in guerra...¹

Da una conversazione con uno storico

L'ESSERE UMANO È PIÙ GRANDE DELLA GUERRA (DAL DIARIO DEL LIBRO)

Milioni di uccisi a buon mercato
Han praticato nella tenebra un sentiero.²
Osip Mandel'stam

1978-1985

Scrivo un libro sulla guerra...

Io che non ho mai amato leggere libri di guerra benché per tutta la mia infanzia e adolescenza fossero le letture preferite di tutti. Di tutti i miei coetanei, maschi e femmine. E non c'era niente di strano: non eravamo forse i figli della Vittoria? I figli dei vincitori? La prima cosa che ricordo della guerra? La mia angoscia di bambina in mezzo a parole paurose e incomprensibili. La guerra veniva continuamente evocata, a scuola e a casa, ai matrimoni e ai battesimi, alle feste e alle commemorazioni funebri. Un giorno il bambino dei vicini mi ha domandato: "Ma cosa fa la gente sotto terra? Come vive in quel mondo?" Anche noi volevamo penetrare il mistero della guerra.

È stato allora che ho cominciato a riflettere sulla morte... E non ho mai smesso, anzi essa è diventata per me il più importante mistero del nostro vivere.

Ogni cosa prende avvio da quel mondo terribile e arcano. Nella nostra stessa famiglia, il nonno ucraino, padre di mia madre, era morto al fronte ed è sepolto da qualche parte in terra magiara, mentre la nonna bielorusa, madre di mio padre, se l'era portata via il tifo, in una formazione partigiana, e dei suoi tre figli, due erano scomparsi senza lasciare traccia nei primi mesi della guerra e uno solo ne era ritornato, mio padre. Undici lontani parenti con i loro figli erano stati bruciati vivi dai tedeschi, alcuni nella loro casa, altri nella chiesa del paese. E così in ogni famiglia. In tutte le nostre famiglie.

I ragazzetti dei villaggi per molto tempo dopo la guerra hanno continuato a giocare a “tedeschi e russi”. Gridavano parole in tedesco: *Chende choch!, Curjuk, Gitler kaput!*³

Non avevamo idea di come potesse essere il mondo senza la guerra, il mondo della guerra era il solo che conoscevamo, e le persone che la facevano erano le uniche che ci fossero familiari. Ancora adesso non posso dire di conoscere un altro mondo e altre persone. Ma sono mai esistiti davvero?

Il villaggio della mia infanzia dopo la guerra era un villaggio femminile. Di sole donne. Non ricordo una voce maschile. E così questo mi è rimasto: la guerra la raccontano le donne. Piangono. O cantano, ma anche questo è pianto.

Nella biblioteca scolastica una buona metà dei libri è sulla guerra. La stessa cosa nella biblioteca di paese e in quella del capoluogo di distretto, dove mio padre si recava spesso a prendere in prestito dei libri. Come mai? Adesso sono in grado di rispondere. Non è certo per caso, ma perché noi quando non eravamo in guerra ci preparavamo comunque a farla. E questo sempre. Non abbiamo mai vissuto in altro modo e, probabilmente, non ne siamo capaci. Neppure riusciamo a immaginarci un modo diverso di vivere e, chissà, forse un giorno dovremo impararlo, ma sarà una cosa lunga.

A scuola ci hanno insegnato ad amare la morte. Abbiamo scritto dei componimenti sul fatto che volevamo morire in nome di... Fantasticavamo...

Ma le voci della strada gridavano d'altro e attiravano di più.

Sono stata per molto tempo una persona libresca, avulsa dalla realtà, anche se mi attraeva e spaventava al tempo stesso. Ma in definitiva l'ignoranza della vita reale ha reso possibile la temerarietà successiva. Ora mi chiedo: se fossi stata una persona dotata di un maggior senso della realtà, mi sarei mai buttata in un simile precipizio senza fondo? Dunque la spiegazione è l'ignoranza della realtà? O non avrò invece intuito quella che sarebbe stata la mia strada? Esiste infatti una sorta di sesto senso, quello del proprio destino...

Ho cercato a lungo... Con quali parole riferire ciò che sento? Cercavo un genere di narrazione che corrispondesse meglio a come

io vedevo il mondo, a come era strutturato il mio occhio, il mio orecchio.

Un giorno mi è capitato tra le mani un libro intitolato *Jaz ognennoj derevni* [“Io, da un villaggio in fiamme”] di Ales’ Adamovič, Janka Bryl’ e Vladimir Kolesnik. Ho provato un’emozione paragonabile solo a quella che mi aveva procurato a suo tempo la lettura di Dostoevskij. Ma qui c’era anche una forma inconsueta: il romanzo era costituito da voci della vita reale, di ciò che avevo sentito nell’infanzia e che oggi risuona per strada, in casa, al caffè, sul filobus. Ecco! Il cerchio si era chiuso. Avevo trovato quello che cercavo. Quello che intuivo.

Ales’ Adamovič era diventato il mio maestro.⁴

Per due anni più che incontrare persone e annotare i loro racconti, ho pensato. Ho letto. Di cosa avrebbe parlato il mio libro? Be’, sarebbe stato un altro libro sulla guerra... A che scopo? C’erano già state migliaia di guerre, grandi e piccole, note e meno note. E i libri che le avevano narrate erano ancora più numerosi. Ma... erano libri scritti da uomini e parlavano di uomini: questo balzava subito all’occhio. Tutto quello che sapevamo della guerra ci era stato trasmesso da voci “maschili”. Siamo tutti prigionieri di una rappresentazione “maschile” della guerra. Che nasce da percezioni prettamente “maschili”. Rese con parole “maschili”. Nel silenzio delle donne. Nessuno, tranne me, ha mai chiesto niente a mia nonna, a mia madre. Tacciono perfino quelle che sono state al fronte. Se pure all’improvviso cominciano a ricordare, non raccontano la loro guerra “femminile” ma quella “maschile”. Si adattano al canone invalso. E solo in casa o, piangendo, nella cerchia delle proprie amiche veterane, si mettono a narrare la propria guerra. A rivelarla. Ed è una guerra sconosciuta. Non solo per me, ma per tutti noi. Nelle mie trasferte di giornalista sono stata più di una volta testimone, e sola ascoltatrice, di storie assolutamente nuove. E ne ero fortemente emozionata, come dalle letture giovanili. In quei racconti balenava talvolta, come un digrignare di denti, il terribile scintillio di un feroce mistero. Nelle narrazioni delle donne non c’è, o non c’è quasi mai, ciò che siamo abituati a sentire: gente che

ammazza eroicamente altra gente e vince. O viene sconfitta. E la tecnica schierata in campo e i generali. I racconti femminili sono altri e parlano d'altro. La guerra "al femminile" ha i propri colori, odori, una sua interpretazione dei fatti ed estensione dei sentimenti. E anche parole sue. Dove non ci sono eroi e strabilianti imprese, ma semplicemente persone reali impegnate nella più disumana delle occupazioni dell'uomo. E a soffrirne non sono solo loro (le persone!), ma anche i campi, e gli uccelli, e gli alberi. Ogni cosa che convive con noi su questa terra. E, oltre a noi, a soffrire erano esseri privi della parola, in un'angoscia aggravata dall'essere muti.

Ma com'è potuto accadere? Me lo sono chiesta più di una volta: come mai, una volta acquisito e occupato il proprio posto in un mondo un tempo esclusivamente maschile, le donne non hanno saputo far valere con altrettanta forza la propria storia? Le proprie parole e i propri sentimenti? Non hanno creduto abbastanza di poterci riuscire, neanche loro. Tenendoci così nascosto tutto un mondo. La loro guerra è rimasta sconosciuta...

Voglio scrivere la storia di questa guerra. Una storia al femminile.

Prime conversazioni...

E, prima sorpresa, le professioni militari di queste donne: istruttrici sanitarie, tiratrici scelte oppure nei fucilieri mitragliatori, a capo di una batteria antiaerea o nel genio. Mentre adesso lavorano come contabili, laboratoriste, guide turistiche, insegnanti... La discrepanza dei ruoli laggiù e qui. Sembra quasi che mi raccontino non i propri ricordi ma quelli di chissà quali altre ragazze. Tanto più che sembrano le prime a stupirsi di quanto hanno vissuto. E sotto i miei occhi la Storia "si umanizza", diventa uno spaccato di normali esistenze prese nel vortice della guerra. E prende forma una diversa percezione di quell'evento.

Mi imbatto in narratrici di sconvolgente vigore; nelle loro vite ci sono pagine che reggono il confronto con le migliori pagine dei classici. In esse la persona osserva se stessa contemporaneamente dall'alto – dal cielo – e dal basso – dalla terra –, e con la stessa perspicacia. Ai suoi occhi si aprono ambedue i cammini, verso l'alto e verso il basso: angelo o bestia. La narrazione non è ricordare.

Appassionata o indifferente che sia non importa, di una realtà ormai scomparsa: si tratta di un'autentica rinascita del passato, quando il tempo torna sui propri passi. Ed è un atto eminentemente creativo. Narrando, le persone creano, "scrivono" la propria vita. Accade che siano tentate di "completarla" o "correggerla". E qui occorre stare all'erta, vigili. Il rischio c'è, ma il dolore liquefà, distrugge ogni falsità! Troppo alta la temperatura! Ho avuto modo di constatare che le persone più sincere sono quelle semplici: infermiere, cuoche, lavandaie... Per spiegarlo in modo più preciso: le parole per raccontare le trovano in se stesse e non in giornali o nel libro che hanno letto – non presso altri. Le traggono esclusivamente dalle proprie sofferenze e vicissitudini. I sentimenti e la lingua delle persone istruite, per quanto possa apparire strano, sono spesso più soggetti al lavoro del tempo nel senso di una loro omologazione. Sono contagiati da conoscenze di seconda mano che non sono le loro. Da miti consolidati. Si rendono spesso necessarie lunghe manovre d'avvicinamento, con digressioni d'ogni genere, prima di sentirsi finalmente raccontare qualcosa della guerra "femminile" invece che di quella "maschile", con tutto il suo bagaglio di manovre di ripiegamento e contrattacchi, innumerevoli fronti...⁵ Un solo incontro non basta, occorrono più sedute... Come quelle necessarie a un ritrattista scrupoloso.

Mi trattengo a lungo, qualche volta tutta una giornata, in una casa o un appartamento dove non sono mai stata. Prendiamo il tè, confrontiamo delle camicette acquistate di recente, parliamo di pettinature e ricette di cucina. Guardiamo insieme le fotografie dei nipoti. E solo allora... di lì a poco, non si può mai prevedere quando e perché, arriva il momento tanto atteso, in cui la persona si allontana dal canone comunemente ammesso – che è di gesso e cemento armato non meno dei nostri monumenti – e ritorna verso se stessa. Ritrova se stessa. Comincia a rievocare non la guerra ma la propria giovinezza. Un pezzo della propria vita... Bisogna cogliere quel momento. Non lasciarselo sfuggire! Spesso però, alla fine di una lunga giornata stracolma di parole e di fatti, ti resta impressa nella memoria un'unica frase (ma che frase: "Ero così piccola quando sono partita per il fronte che nel corso della guerra sono cresciuta

di statura.”) Ed è quella frase che mi annoto sottolineandola, dopo aver registrato decine di metri di nastro. Quattro o cinque cassette.

C'è qualcosa che mi facilita il compito? C'è, ed è il fatto che siamo gente abituata a vivere insieme. A comunicare. Siamo gente comunitaria, propensa a condividere sia la felicità sia le lacrime. Sappiamo soffrire e raccontare come soffriamo. La sofferenza riscatta in qualche modo la nostra vita tanto dura e sconclusionata. Per noi il dolore è un'arte. E devo riconoscere che le nostre donne affrontano con coraggio questa non agevole via...

Ma loro come mi accolgono?

Mi chiamano “bambina”, “piccola”, “figliola”. Fossi della loro generazione, senz'altro il loro atteggiamento verso di me sarebbe diverso. Più contenuto e sobrio. Senza il piacere e le sorprese che riserva talora l'incontro della giovinezza con l'età matura. È per loro un momento molto importante: rievocano da vecchi l'età della loro giovinezza. Per recuperarlo attraversano tutta la propria vita, quarant'anni. Mi aprono il loro mondo con cautela, quasi timore: “Subito dopo la guerra mi sono sposata. Mi sono nascosta dietro a mio marito. Dietro il trantran quotidiano, i pannolini dei bimbi. L'ho fatto di buon grado. Me lo chiedeva anche mamma: ‘Taci! Taci! Non parlarne.’ Ho compiuto il mio dovere verso la Patria, ma mi rammarico di aver conosciuto la guerra. Di sapere... E tu sei proprio una bambina. E vorrei non sapessi certe cose...” Vedo spesso queste donne sedute di fronte a me tendere l'orecchio alle proprie parole, al vibrare della propria anima per verificare in che misura vi corrispondano. Con l'avanzare degli anni la persona si rende conto che la vita è ormai andata e non resta che rassegnarsi e prepararsi a partire. Non se ne ha voglia e soprattutto non si vorrebbe semplicemente sparire. C'era e non c'è più. Troppo sciatto. E nello sguardo che si volge allora al proprio passato non c'è solo la voglia di raccontarsi, ma anche il desiderio di penetrare il mistero della vita. Di darsi una risposta alla domanda: “Perché tutto questo è successo a me?” E si fa scorrere su ogni cosa uno sguardo d'addio un po' triste. Già “da là”, in qualche modo. Non c'è più motivo di ingannare, né gli altri né se stessi. Alla vigilia di quell'ultimo viaggio è ormai

chiaro che nulla si può discernere nell'essere umano prescindendo dall'idea della morte. Il suo mistero sovrasta ogni cosa.

La guerra è una prova troppo personale. Personale ma altrettanto sconfinata quanto la vita stessa.

Una volta, una donna (un'aviatrice) si è rifiutata di incontrarmi. Mi ha spiegato il perché per telefono: "Non posso... non posso ricordare. In quei tre anni che è durata la mia guerra... non sono più stata una donna. Il mio organismo, quello di una donna giovane, era come narcotizzato. Non avevo più il ciclo, quasi nessun desiderio. Eppure ero graziosa... Quando il mio futuro marito si è dichiarato, eravamo già arrivati a Berlino. Davanti al Reichstag. Mi ha detto: 'La guerra è finita. Siamo rimasti vivi. Sposami.' Volevo piangere. Gridare. Colpirlo! Come sarebbe a dire 'sposami'? Adesso? In mezzo a tutto questo, 'sposami'!? Tra la fuliggine dei muri calcinati, diroccati? Ma non lo vedi come sono ridotta? Prima fa' di me una donna, regalami dei fiori, fammi la corte, dimmi belle parole. Ne ho talmente bisogno! L'ho talmente desiderato! E c'è mancato poco che davvero lo schiaffeggiassi... E lui, che ha una guancia ustionata non ancora guarita, lui mi ha capita: su quella guancia rossa e tumefatta, lungo le cicatrici non ancora rimarginate scorrono le lacrime... E io, senza quasi credere alle mie stesse orecchie, gli rispondo: 'Sì, ti sposo.' Ma cerchi di comprendere... davvero non me la sento..."

Ho compreso le sue ragioni. E anche questa è una pagina, o una mezza pagina, del futuro libro.

Testi, testi. Dappertutto, ovunque, testi. In appartamenti cittadini e in case contadine, per strada e in treno... Ascolto... Mi trasformo sempre più in un solo grande orecchio rivolto senza sosta verso l'altro. Per "leggere" la sua voce.

L'uomo (la donna) è più grande della guerra...⁶

A essere significativi sono proprio quei momenti nei quali la persona va oltre la guerra. Ciò accade quando a guidare il singolo è qualcosa di più forte della Storia. Devo dunque allargare l'orizzonte: scrivere la verità sulla vita e la morte in generale e non solo la verità sulla guerra. Porre la domanda di Dostoevskij: quanto c'è di umano nell'uomo e come preservare – ognuno di noi – l'uomo

che ha in sé?⁷ Indubbiamente il male sa essere attraente, più elaborato nelle sue trame che non il bene. Immergendomi sempre più e sempre più profondamente in quel mondo sconfinato che è la guerra, tutto il resto è un po' sbiadito, è diventato più ordinario dell'ordinario. È un mondo, quello della guerra, grandioso e predatore. Adesso capisco meglio la solitudine dell'individuo che ritorna da laggiù. È come se tornasse da un altro pianeta o dall'altro mondo. Egli possiede un sapere che gli altri non hanno e che si può acquisire soltanto sul campo di battaglia, in faccia alla morte. Quando cerca di trasmettere qualcosa a parole è il disastro. E ammutolisce. Lui vorrebbe raccontare, gli altri vorrebbero capire, ma tutti sono nell'impotenza.

Il narratore è sempre in uno spazio diverso da quello di chi ascolta, cioè io. Anzi, ci circonda entrambi un elemento invisibile e sfuggente. Questo perché gli interlocutori sono in realtà tre: la persona che racconta oggi, la stessa persona com'era all'epoca dei fatti narrati e io stessa. Il mio scopo è anzitutto quello di ottenere la verità di quegli anni. Di quei giorni. Una verità non contraffatta da successive sovrapposizioni. Subito dopo la fine del conflitto la persona mi avrebbe raccontato una certa guerra e un decennio più tardi una guerra tutta diversa, carica dei ricordi degli anni più recenti. E carica delle esperienze che l'avevano senz'altro cambiata: come era vissuta in quegli anni, cosa aveva letto e visto, chi incontrato, e se lei stessa era stata felice o infelice, e se lo era adesso. Altro elemento importante: la modalità della conversazione, se a tu per tu o in presenza di familiari. O di amici – ma quali? Se si trattava di commilitoni era un conto, se erano persone diverse tutta un'altra storia. Quanto ai documenti, sono anch'essi delle entità viventi, soggette a mutare come lo siamo noi, e se ne può trarre all'infinito qualche nuovo elemento. Magari nuovo per noi e indispensabile proprio adesso. In questo momento. A cosa mi riferisco? Più che le gesta eroiche e valorose penso ci possano interessare e coinvolgere gli aspetti più dimessi e riposti dei nostri narratori. Per esempio, io che cosa desidererei sapere anzitutto della vita nell'antica Grecia?... della storia di Sparta? Vorrei leggere di come e di che cosa si parlava allora tra le pareti domestiche. Di come andavano

alla guerra. Quali parole dicevano l'ultimo giorno e l'ultima notte prima del distacco dai propri cari. Come venivano accompagnati i guerrieri. Come li aspettavano al ritorno dalla guerra... Non come eroi e condottieri ma come figli e mariti qualsiasi...

La storia attraverso il racconto di un suo testimone e partecipante non notato da nessuno: è questo a interessarmi, è questo che vorrei far diventare letteratura. Ma coloro che raccontano non sono soltanto dei testimoni – anzi, sono meno di tutto dei testimoni – bensì degli attori e creatori. Non è possibile accostarsi alla realtà fino ad aderirvi. Lo impediscono i nostri sentimenti. Capisco di aver a che fare con delle versioni, e che ognuno ha la propria; però dal loro cumulo e dall'intersecarsi può emergere l'immagine di un'intera epoca e delle persone che l'hanno vissuta. Ma non vorrei che del mio libro si dicesse che i suoi protagonisti sono individui reali e nient'altro. Che è Storia. E solo quella.

L'argomento del mio libro non è la guerra, ma la persona nella guerra. Non scrivo una storia della guerra, ma una storia dei sentimenti. Sono uno storico dell'anima. Da un lato studio la persona concreta vissuta in un'epoca concreta che ha partecipato ad avvenimenti concreti, ma dall'altro ho l'esigenza di discernere nella data persona l'eterno essere umano. Il vibrare, anche in lui come in tutti, dell'eternità.

Mi dicono: sarà, ma i ricordi non fanno la Storia e neanche la Letteratura. Sono semplicemente vita piena d'impurità e non digrossata dalla mano dell'artista. Quel materiale grezzo, quel chiacchiericcio di cui l'esistenza di tutti i giorni è piena. Mattoni sparsi. Non certo una cattedrale! Ma per me è tutto il contrario... Proprio nella calda voce della persona, nel vivo riflesso del passato che in essa si riverbera, arde la gioia primeva della vita e insieme la sua ineluttabile tragicità. Il caos e le passioni. L'unicità della persona e l'inattingibilità di ciò cui aspira. E tutti questi elementi appaiono intatti, scevri di ogni elaborazione. Gli originali.

Costruisco delle cattedrali dai nostri sentimenti... Dalle nostre aspirazioni e dalle nostre delusioni. Dai nostri sogni. Da ciò che è stato, ma che può passare inosservato.

Di nuovo, sullo stesso tema...